

Prof. Franco ANELLI

Eccellenza Reverendissima, Monsignor Mario Delpini, Eccellenza Reverendissima Monsignor Claudio Giuliodori, illustrissimo Signor Governatore della Banca d'Italia, dottor Ignazio Visco, magnifici rettori, gentilissima e carissima dottoressa Annamaria Tarantola, Presidente della Centesimus Annus Pro Pontifice Foundation, caro professor Giovanni Marseguerra direttore del Comitato Scientifico della Fondazione, illustri ospiti, autorevoli relatori e gentili partecipanti.

Benvenuti, anzi, ben ritrovati, a coloro i quali da ieri stanno lavorando a questo importante Consultation Meeting nelle sessioni private, e benvenuti alle persone che oggi si sono aggiunte a questa sessione pubblica.

È un piacere e un onore poter ospitare un evento di tale rilevanza, che offre all'Università Cattolica del Sacro Cuore un'ulteriore opportunità di mettersi a servizio della Chiesa, nonché di fare tesoro delle riflessioni che già sono state svolte e di quelle che tra poco si potranno ascoltare; l'opportunità, in altre parole, di confermare in modo significativo il proprio ruolo e la propria funzione.

Un'opportunità resa più intensa e significativa dalla scelta, nell'ambito di una visione integrale della dimensione educativa, di concentrare l'attenzione sulle complementari finalità della *education* in senso stretto e del *training*, quali aspetti centrali

della preparazione delle persone. È infatti fondamentale, per noi, e spiccatamente consonante alla missione di questo Ateneo, l'impegno ad approfondire la centralità dell'atto educativo e dell'atto formativo nella Dottrina sociale della Chiesa, anche in quanto modalità con cui si avviano le persone alla professione, alla carriera, alla vita lavorativa.

Proprio sull'attualità e anzi l'urgenza di tali questioni, negli ultimi mesi tutti siamo stati sollecitati dal Santo Padre.

Mi riferisco anzitutto all'annuncio dell'evento internazionale sulla "Economy of Francesco", che si terrà ad Assisi; evento al quale l'Università Cattolica si sta preparando anche mediante la realizzazione di un proprio contributo per lo studio e la diffusione del documento sulle "*Oeconomicae et Pecuniarie Quaestiones*", promulgato dal Dicastero per il Servizio dello Sviluppo Umano Integrale, recentemente creato da Papa Francesco con *Motu Proprio* il 17 agosto 2016; uno sforzo globale molto importante, che ha visto tra l'altro la partecipazione spontanea e propositiva di numerosi nostri studenti. Sottolineo con piacere quest'ultimo dato, perché dimostra che il messaggio che l'Ateneo intende dare ai giovani che qui giungono per formarsi spesso coglie nel segno. Nella maggioranza degli studenti si riscontra una sensibilità vivace e una disponibilità a farsi coinvolgere in progetti e iniziative che li interrogano personalmente sulle grandi questioni di senso

connesse alla costruzione di una società più equa. Ciò evidenzia l'attualità dell'altro grande appuntamento che ci attende nei prossimi mesi con la partecipazione al processo per la sottoscrizione del "*Global Compact On Education*", che è stato concepito: "*per ravvivare l'impegno per e con le nuove generazioni, rinnovando la passione per un'educazione più aperta inclusiva, capace di ascolto paziente, dialogo costruttivo e mutua comprensione*".

Quale può e deve essere, quindi, riguardo a questi obiettivi il ruolo dell'Università Cattolica e, in generale, dell'università?

Non intendo, evidentemente, aprire una digressione su uno scenario così ampio, però è certo che soprattutto negli ultimi decenni le università, abdicando a una loro funzione storica, sono parse essere più al traino che non alla guida dei processi di evoluzione e di incremento delle conoscenze.

Probabilmente questo è accaduto, in parte, perché la ricerca di base è stata meno finanziata e valorizzata dalle istituzioni preposte, che sostengono invece indagini votate all'acquisizione di conoscenza incrementale, e finanziano i progetti in considerazione dei risultati attesi; i quali risultati devono anche essere specificamente suscettibili di applicazioni operative. In effetti, chi ha esperienza nella redazione di un progetto europeo, sa bene che, di norma, oltre l'obiettivo di indagine che ci si propone contano le sue verosimili ricadute in termini di

nuova conoscenza acquisita e ancor più la prospettiva di qualche sorta di *fallout* economico, sociale, tecnologico-industriale.

Tutto questo chiaramente orienta in una certa direzione, seleziona i temi di indagine e inevitabilmente, comprime o deprime la ricerca di base. Ma soprattutto nega, secondo me, qualcosa di fondamentale, cioè la formulazione di ipotesi da verificare, anche ardite, inedite, di tipo "copernicano", ossia quelle che ora si definiscono *disruptive*. Tali scoperte infatti frequentemente "rischiano" di essere trovate per caso, anche se è vero che nella storia tali situazioni si sono sempre verificate, essendo sempre stato difficile farsi finanziare uno studio che non è o non appare coerente sviluppo delle premesse note e condivise. Ma forse proprio la ricerca di base è stata tradizionalmente sostenuta soprattutto con risorse pubbliche.

Ciò detto, l'università è rimasta indietro perché esattamente come una vastissima parte della società e dell'economia si ritrova sempre più a inseguire le evoluzioni tecnologiche che, in effetti, nella maggior parte dei casi si realizzano in ambito industriale e produttivo. Anche in questo caso non si tratta di un'assoluta novità, però oggi, per effetto dell'imponente e veloce processo di digitalizzazione di ogni attività umana, che rende decisivo il possesso e il governo dei dati, assistiamo al

fenomeno per cui l'incremento delle conoscenze e l'elaborazione di nuove prassi e attività avviene in larga parte al di fuori dei contesti accademici. Se si vuole sapere qualcosa a proposito delle più avanzate tecnologie e processi riguardanti le modalità e potenzialità della gestione e sfruttamento dei dati si avverte l'esigenza di interrogare, prima che gli studiosi delle università, gli operatori economici che presidiano il settore, e dai quali, bisogna dire, raramente si ricevono risposte eloquenti.

Queste considerazioni valgono anche riguardo alla sfera delle evoluzioni culturali e relazionali, perché anche in tale ambito è soprattutto il mondo dei *media* a governare il fenomeno, rispetto alle università; è nel primo che primariamente si costituiscono nuove modalità di relazione tra le persone, nuovi parametri, nuovi veicoli di comunicazione.

Con riferimento al contesto sin qui delineato, a noi si prospettano due grandi temi di scenario, anch'essi indicati di recente da Papa Francesco, a cui le università cattoliche guardano anche per avere indicazioni sulle linee di indagine. Il primo consiste nell'esigenza di creare un nuovo modello conoscitivo. Parlando alle università cattoliche nel novembre scorso nell'ambito di una riunione della FIUC, il Santo Padre ha sottolineato l'esigenza di recuperare un collegamento tra

conoscenza e finalità, che rimanda al tema della intenzionalità e al ruolo del soggetto in ogni processo conoscitivo.

Si giunge così al tema della sollecitazione a elaborare una "nuova episteme". Ritengo che sia fondamentale, nel condurre tale tentativo, partire dall'assunto esplicitato dal Pontefice quando afferma che non esistono esperienze totalmente impersonali; la *forma mentis*, le convinzioni normative, le categorie, la creatività, le esperienze esistenziali del soggetto, rappresentano una dimensione tacita della conoscenza, ma sempre presente, un fattore indispensabile per l'accettazione del processo scientifico. E proprio per questo non si deve tanto pensare a una nuova episteme di laboratorio, quanto della vita. Come ho già accennato in occasione dell'inaugurazione dell'anno accademico del nostro Ateneo, ritengo che questa indicazione sia veramente centrale in relazione ai compiti cui si devono dedicare le università, e in particolare quelle cattoliche. Non credo infatti che con questo si pretenda di fondare un nuovo metodo scientifico (almeno nelle scienze dure o nelle scienze naturali, la ripetibilità dell'esperimento scientifico e dei risultati resta un principio fondamentale e oggettivo), penso tuttavia che sia importante – e già lo si vede nelle scienze sociali – ripensare alcuni modelli, certi modi e metodi delle scienze, che spesso sono alla base di scelte economico sociali, le quali a loro volta condizionano poi gli orientamenti dei decisori politici e infine l'assetto della società.

A lungo si è discusso della crescente tendenza ad un approccio sempre più quantitativo e meccanicistico nelle scienze economico sociali. Certamente la comprensione del mondo attraverso degli schemi matematici può essere estremamente utile, estremamente importante, però noi ci rendiamo conto che qualcosa si sta muovendo anche in altre direzioni: basti pensare al conferimento degli ultimi premi Nobel per l'economia, assegnati a ricercatori che si sono distinti anche per aver operato sul campo con finalità filantropiche o ecologiche. Si pensi anche, soprattutto dopo la grande crisi economica del 2008, alla scoperta che *l'homo economicus* razionale non esiste in natura e, pertanto, alla maturata consapevolezza del fatto che le decisioni economiche debbono essere finalmente assunte in un modo diverso.

Probabilmente anche in questo caso sono stati soprattutto gli operatori pratici, per esempio quelli che si occupano di marketing, a trasmettere più efficacemente quest'idea che già da tempo molti pensatori possedevano. E se ne sono persuasi, riuscendo a persuadere altri soggetti economici privati e pubblici, constatando come realmente il mercato pensa, sceglie e si muove.

Non di meno siamo dinanzi al tema dei valori che deve proporre un modello socio economico.

Ecco che allora, superare la logica del "corto termismo", superare la logica non tanto del profitto in termini di

accettazione di una gestione "in perdita" (cosa contraria al buon senso), ma accettare che l'attività economica e d'impresa debbano tenere conto di una serie di valori altri appare come la via più ragionevole e sostenibile che si possa perseguire.

Questo cambiamento di mentalità lo si inizia a vedere, per esempio, nell'adozione dei bilanci sociali e nella reale assunzione di responsabilità sociale, che oggi, dopo che per anni sono stati degli eleganti fascicoli con delle belle fotografie, distribuite agli annoiati partecipanti alle assemblee di società quotate, hanno assunto un peso importante e tendono a diventare sempre più rilevanti, in quanto vieppiù discretivi delle scelte di investimento dei grandi investitori istituzionali.

Questi cambiamenti possono dunque avere realmente delle ricadute anche concrete, purché lo si voglia davvero e siano accompagnati da una profonda elaborazione di pensiero; purché dietro vi sia sufficiente determinazione nel ricercare un nuovo criterio di selezione dei valori che necessita, in fondo, di un approccio socio-filosofico robusto per risultare efficace nel far mutare i comportamenti.

Tali riflessioni si collegano a quelle precedentemente effettuate sul peso della digitalizzazione: ci rendiamo perfettamente conto del fatto che cambierà il lavoro, che già cambiano le modalità di relazione tra le persone, che si creano valori economici nuovi, che i dati sono e saranno sempre più una merce pregiata.

Proprio quest'ultima constatazione, se pronosticata qualche decennio fa, dicendo che vi sarebbe stato qualcuno disposto a pagare denaro in cambio di dati, sarebbe sembrata eufemisticamente, una pensata alquanto singolare. Oggi invece tutti sanno quanto "valgono" i dati e questo pone con forza il problema della loro gestione, e perciò delle regole che devono presidiarla, le quali però faticano a tenere il passo dei processi in atto e della creatività dei soggetti che li gestiscono, non sempre in piena trasparenza.

Da questo punto di vista ci sono dei mutamenti veramente profondi perché quando uno scienziato famoso in questo settore, come Luciano Floridi, parla del soggetto come ente informazionale, ci rendiamo conto che l'era digitale, menzionata nel vostro titolo, sta veramente cambiando concetti basilari dell'umano: il concetto di libertà, addirittura il concetto di relazione intersoggettiva, il concetto di relazione causale, il concetto di responsabilità (chi è, infatti, il responsabile di quello che fanno certi meccanismi?) e, infine, lo stesso concetto di soggettività.

In un suo lavoro recente Josep Maria Esquirol sostiene l'idea della resistenza intima, del recupero di un modello di vita più volto all'interiorità e lascia cadere, *en passant* in una riga soltanto, che le università sono soggetti troppo inclini a rendersi "attuali". Di solito "inattuale" è un aggettivo non encomiastico; attuale è semmai il polo positivo. Invece Esquirol

critica le università perché “attuali” nel senso di inclini a inseguire il presente, a inserirsi nei processi in atto piuttosto che provare a governarli con una apposita, nuova, profonda, elaborazione di pensiero.

Allora la domanda con la quale concludo è: le università cattoliche riescono ancora ad essere invece, nel senso appena detto, “inattuali”? Io credo che ci stiano provando; nell'ambito della FIUC ci stiamo impegnando profondamente. Ma che cosa vuol dire, nell’accezione qui adottata, essere inattuali? Vuol dire essere una voce diversa, una voce che ha la forza della fede, il che non significa sperare che la Provvidenza colmi i buchi dei nostri bilanci, significa, invece, avere fede nelle proprie convinzioni, essere persuasi di ciò che andiamo affermando ed essere convinti di formulare una proposta alternativa. Per fare tutto ciò, un laboratorio di pensiero importante come questa Fondazione rappresenta anche per gli atenei cattolici un ausilio prezioso.

Di qui nasce l’esigenza di ringraziarvi nuovamente per essere proprio qui, oggi, a discutere e vi auguro buon lavoro.